



viellasetta

nella stessa collana:

Viaggio in Grecia, di Emilio Cecchi
Nei mari del Sud, di Robert Louis Stevenson
Al Marocco, di Pierre Loti
Michael cane da circo, di Jack London
Memorie di un bevitore, di Jack London
Viaggio nei Pirenei e in Corsica, di Gustave Flaubert
A Santiago c'è una piazza, di Fabio Evangelisti
Racconti dei Mari del Sud, di Jack London
Gerusalemme, di Pierre Loti
Lisbona e Tago e tutto, Marco Grassano
Spagna, di Edmondo De Amicis
Il deserto, di Pierre Loti
Alessandro Malaspina e la sua spedizione intorno al mondo,
di Carlo Caselli
Viaggio intorno alla mia camera, di Xavier de Maistre
La peste scarlatta, di Jack London
La signora del primo piano e un lupo solitario, di Fabio Evangelisti
Verso Samoa sulle tracce di Stevenson, di Marcel Schwob
Le città da sfogliare, di Riccardo Jannello
Come il gelso per la vite, di Flavia Cristaldi
Impressioni cretesi, di Marco Grassano

Guy de Maupassant

PICCOLI VIAGGI

Traduzione e cura di Ispano Roventi

TARKA

Guy de Maupassant, *Piccoli viaggi*

Traduzione e cura di Ispano Roventi

Tutti i diritti sono riservati

© 2022 Tarka srl

Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)

www.tarka.it

ISBN: 979-12-80246-31-8

Impaginazione ed editing: Monica Sala

Finito di stampare nel mese di settembre 2022
presso Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD)

INDICE

IL MONASTERO DI CORBARA UNA VISITA A P. DIDON	I
FOCHE E BALENE	9
IN BRETAGNA	15
DA PARIGI A ROUEN NOTE DI DUE NAVIGATORI TROVATE IN UNA BOTTIGLIA, A FIOR D'ACQUA	21
PICCOLI VIAGGI. IN ALVERNIA	31
SOPRA E SOTTO L'ACQUA	41
PICCOLI VIAGGI. LA CHARTREUSE DE LA VERNE	51
FINE STAGIONE	59
VENEZIA	67
ISCHIA	73
LA VITA DI UN PAESAGGISTA	81
PESCATRICI E GUERRIERE	87
DA PARIGI A HEYST	95
NOTA	109
TRACCE BIOGRAFICHE	115

IL MONASTERO DI CORBARA

UNA VISITA A P. DIDON

LE ALPI HANNO PIÙ grandezza delle montagne della Corsica; le loro cime sempre bianche, i loro passaggi quasi impraticabili, i loro abissi spaventosi, in cui si sente, senza vederli, scorrere dei torrenti, ne fanno una sorta di regno del terribile e dello scosceso. Le montagne della Corsica, meno alte, hanno un carattere tutto differente.

Esse sono più familiari, di accesso facile, e, anche nelle loro parti più selvagge, non hanno affatto quell'aspetto di sinistra desolazione che si trova ovunque nelle Alpi. Poi, su di esse arde senza sosta un sole splendente. La luce ruscella come l'acqua lungo i loro fianchi, talora vestiti di alberi enormi, talaltra nudi, mostrando al cielo il loro corpo di granito.

Anche al riparo delle foreste di castagni, delle acute frecce di luce forano il fogliame, vi bruciano la pelle, rendono l'ombra calda e sempre gradevole.

Per andare da Ajaccio al monastero di Corbara, si possono seguire due vie, una attraverso le montagne e l'altra in riva al mare.

La prima serpeggia senza fine a mezza costa in mezzo a impenetrabili macchie, costeggia dei precipizi in cui non si cade mai, domina dei fiumi quasi senz'acqua in questa stagione, attraversa dei villaggi di cinque case appese come dei nidi alle sporgenze della roccia, passa davanti a piccole sorgenti, dove bevono i viaggiatori stremati, e davanti a nu-

merose croci indicanti che in quel posto un uomo è morto: e quasi sempre è una palla di schioppo che li ha uccisi, questi poveri diavoli adagiati al bordo della strada.

Volendo andare a Corbara a salutare padre Didon, ho scelto, per recarmici, la via delle montagne. Là, niente hotel, niente locande, nemmeno caffè, dove a rigore si può dormire. Si chiede ospitalità, come un tempo, e la casa dei Corsi è sempre aperta agli stranieri.

Arrivato in un adorabile villaggio, Létia, da dove si scorge un magnifico orizzonte di cime e di valli, io non potevo più nemmeno partire, trattenuto senza fine dalle istanze delle famiglie Paoli e Arrighi, che ogni giorno organizzavano partite di caccia o escursioni per farmi restare più a lungo. Dopo avere attraversato le immense foreste di Aitone e di Valdoniello, la valle del Niolo, la cosa più bella che io abbia visto al mondo dopo il Mont-Saint-Michel e una parte della Balagne, il paese degli ulivi, ho ritrovato il mare vicino a Corbara.

Il paesaggio è grandioso e melanconico. Una spiaggia immensa si estende a semicerchio, chiuso a sinistra da un piccolo porto quasi abbandonato dagli abitanti (poiché qui la febbre spopola tutte le piane), e terminato a destra da un piccolo villaggio ad anfiteatro, Corbara, che si erge su un promontorio.

La via che mi condusse al monastero è a mezza costa e passa ai piedi di un alto monte che corona un pugno di case gettate nel cielo azzurro così in alto che si pensa con tristezza all'affanno degli abitanti costretti a risalire lassù. Questo gruppo di case si chiama Santo-Antonino. Si scopre, a destra della strada, una piccola chiesa del XIII secolo, di stile puro, cosa rara in questo paese senza monumenti e senza nessuna arte nazionale. Questo edificio è stato eretto dai Pisani, mi dicono. Più lontano, in una piega della montagna, ai piedi di uno picco slanciato a forma di pan di

zucchero, una grande costruzione grigia e bianca domina l'orizzonte, le campagne in pendenza, la piana, il mare: è il convento dei Domenicani.

Un frate italiano mi fa entrare, non capisce quello che gli dico, e mi parla inutilmente. Tiro fuori il mio biglietto da visita in cui scrivo: "Per il R.P. Didon", e glielo do. Allora se ne va, dopo avermi indicato una porta della casa. È il parlatorio, e aspetto.

La prima volta che vidi padre Didon, fu da Gustave Flaubert.

Avevo passato la giornata con l'immortale scrittore e, prima di cenare da lui, entrammo insieme verso le sette nel salotto di sua nipote. Un prete, vestito di bianco, con un volto intelligente, dei grandi occhi scuri di fuoco, dei gesti lenti, una voce dolce e chiara, parlava seduto su un divano. Appresi il suo nome quando ci presentarono l'uno all'altro e mi ricordo che restò ancora un poco parlando con facilità di cose mondane, conoscendo Parigi come noi, ammirando fortemente Balzac e conoscendo perfettamente Zola, il cui *Assommoir* faceva molto scalpore.

Ho rivisto, da allora diverse volte, l'oratore preferito delle belle signore eleganti, e sempre l'ho trovato assai amabile, uomo di spirito molto aperto e di modi semplici, malgrado i suoi successi di eloquenza.

Pensavo al nostro ultimo incontro a Parigi, l'indomani di una delle sue più notevoli conferenze, quando un rumore mi fece girare la testa. Padre Didon era in piedi nel vano della porta.

Non mi parve affatto cambiato; forse un po' ingrassato per la tranquilla vita del chiostro; ha sempre quell'occhio luminoso di apostolo e di "convertitore" che serve all'oratore quasi quanto il gesto, e lo stesso lieve sorriso piega un po' la guancia attorno alla sua bocca che si apre largamente ad ogni parola. Egli attendeva la mia visita, annunciata dal

suo amico Nobili-Savelli, consigliere generale arrivato da Ajaccio.

Allora abbiamo parlato di Parigi, e lo stesso amore per questa straordinaria città ci trattenne a lungo uno di fronte all'altro. Egli mi interrogava, chiedeva delle notizie, s'interessava a tutto, preso dal "ricordo" come si è ripresi da una febbre mal guarita.

A mia volta, l'interrogai su se stesso; si alzò, e risalendo la montagna che domina il monastero, mi raccontò la sua vita.

"Entrando qui", mi disse, "ho avuto l'impressione di essere morto, poiché morire non è rinunciare bruscamente a tutto ciò che riempiva la vostra esistenza? Poi ho riconosciuto che l'uomo ha lo spirito malleabile e resistente; poco a poco mi sono abituato ai luoghi, alle cose, a questa nuova vita; e non ho più nemmeno il desiderio di andarmene, poiché ho intrapreso lavori molto lunghi."

Si fermò, guardando l'immenso orizzonte, il Mediterraneo così azzurro che splendeva sotto il sole, e, alla sua destra, la montagna alta e aguzza la cui sommità ha una grande croce nera.

"Io sono un montanaro", disse, "e questo paese selvaggio non mi fa affatto paura. Io studio senza sosta, del resto, e le quindici o sedici ore da sveglio, che ho ogni giorno, non mi sembrano nemmeno lunghe."

Si rimise a camminare e, siccome io lo incitavo, convenne sorridendo che si lavora meglio a Parigi che ovunque altrove, in mezzo a quella furiosa eccitazione celebrale, a quelle lotte continue, all'accanita emulazione che vi esalta.

"Non avete mai", gli chiesi, "il violento desiderio di tornare là?"

"No", disse, "io non vivo che per le mie idee, che per la mia fede. La mia persona non conta, io non sono nient'altro che una leva. Io ho una fede ardente, e il mio unico desiderio è di comunicarla, di passarla agli altri."

Ma siccome gli parlavo di un vescovato che, secondo certi giornali, gli avrebbero offerto, si mise decisamente a ridere.

“Questa notizia è una follia”, disse, “non è qui che mi si offrirebbe un vescovato.”

Poi, ritornando serio:

“D'altronde, io non sono che un apostolo e non cambierei il pulpito di san Paolo per il più grande vescovato del mondo.”

Io volli sapere se pensasse di restare ancora a lungo in quel ritiro; egli l'ignorava, indifferente del resto all'avvenire, interamente preso dalle sue convinzioni ideali, approfondendo i suoi studi, vedendo il mondo da più lontano e giudicandolo da più in alto in un ardente amore della verità e un grande odio per ogni ipocrisia; poi aggiunse:

“Io senza dubbio me ne andrò prima di quanto pensiamo tutti e due, poiché saremo sicuramente cacciati tra pochi giorni.”

Ed è così che seppi della caduta del governo Freycinet.

Giungeva la sera; il sole rosso, più rosso, calava verso il mare di un blu più cupo. A sinistra tutta una vallata era colma dell'ombra di un monte; i grilli sonori dei paesi caldi cominciavano a lanciare il loro grido. Padre Didon, dopo qualche istante, alzò gli occhi verso l'alta montagna sormontata da una croce.

“Venite con me lassù”, disse.

Lo ringrazio, poiché dovevo raggiungere Calvi; ma gli domando:

“Voi vi arrampicate là?”

Egli mi rispose:

“Vi vado spesso quando la sera si avvicina e resto fino a notte, perduto nella contemplazione del mare, quasi senza pensieri, ammirando con la sensazione piuttosto che col pensiero.”

Egli tacque un attimo; poi aggiunse:
 “Da lassù vedo le coste della Francia.”

Stavo per lasciarlo, quando mi offrì di visitare la sua cella. Essa è spaziosa e tutta bianca, con una finestra aperta sul mare; sul suo tavolo sono sparse delle carte, piene di scrittura. Poi me ne andai.

Molto tempo dopo, quando ebbi raggiunto nella piana la strada che serpeggia vicino alle onde, mi girai per gettare un ultimo sguardo al monastero e, alzando gli occhi in alto, verso il picco proteso nello spazio, scorsi ai piedi della croce, diventata quasi invisibile, un punto bianco immobile che spiccava sull'azzurro del cielo: era il lungo abito di padre Didon che guardava il mare e le coste della Francia.

Allora, mi prese la tristezza pensando a quell'uomo sincero e onesto, ardente nella sua fede, franco e senza ipocrisia, che difende appassionatamente la sua causa perché la crede giusta e che confida nella Chiesa, inviato là, su quella roccia, per non avere affatto preso la sua parte della ipocrisia corrente.

Quanto a me, se divento vecchio, mio Reverendo Padre, e se dunque mi faccio eremita, cosa di cui dubito, è sulla vostra montagna che andrò a pregare.

Ma il padre Didon non era il solo monaco che dovevo vedere in questo viaggio, poiché l'indomani, mentre giungeva la notte, ho attraversato i calanchi di Piana.

Mi fermai subito stupefatto davanti a queste stupefacenti rocce di granito rosa, alte quattrocento metri, strane, tortuose, piegate, corrose dal tempo, sanguinanti sotto gli ultimi raggi del crepuscolo e che prendono tutte le forme come un popolo fantastico di racconti fiabeschi, pietrificato da qualche potere sovranaturale.

Ho scorto alternativamente due monaci in piedi, di statura gigantesca: un vescovo seduto, pastorale in mano, mitra in testa; delle prodigiose figure, un leone accucciato al bordo della strada, una donna che allattava il suo bambino

e una testa di diavolo immensa, cornuta, ghignante, senza dubbio guardiana di questa folla imprigionata in corpi di pietra.

Dopo il Niolo di cui nessuno, senza dubbio, ammirerà la sorprendente e arida solitudine, i calanchi di Piana sono una delle meraviglie della Corsica; si può dire, io credo, una delle meraviglie del mondo. Ma chi dunque le potrebbe visitare? Nessuna carrozza vi conduce, nessun servizio è organizzato su questa costa ancora selvaggia, la cui strada tuttavia è più bella, a mio avviso, della “Corniche”¹ tanto celebre.

¹ La *corniche* è una strada panoramica perlopiù costeggiante il mare. Da Marsiglia a Mentone, queste strade seguono la costa attraversando zone di noto interesse paesistico (Corniche des Maures, Corniche dell’Esterel, Corniche de la Riviera...).